

## RIVISTA BIBLIOGRAFICA

---

ANTONIO SARNO. — *Pensiero e poesia*, saggi raccolti da B. CROCE. — Bari, Laterza, 1943 (8.<sup>o</sup>, pp. 198).

A dieci anni dalla morte, la figura singolare di Antonio Sarno ci si ripresenta in questo volume. Quegli opuscoletti e quei foglietti che distribuiva ai suoi amici, i non molti studi pubblicati in riviste, messi insieme, ci aprono il meglio del suo spirito, che, spesso, nei rapporti personali la bizzarria del temperamento celava. La fisionomia è salda e coerente.

Amava il Sarno vivamente gli studi filosofici, e non mancava di acume e di diligenza nelle analisi e di pazienza interpretativa, come dimostrano i suoi scritti sul Bruno, sul Campanella e sul Vico. L'interpretazione della filosofia kantiana in poche incisive paginette, con alcune felici notazioni critiche, è tra le cose migliori di questo volume.

Ma l'atteggiamento del Sarno non è fondamentalmente quello del loico, di colui che con dura disciplina persegue un'idea, definisce un concetto. La filosofia, o meglio le filosofie in lui si trasformano in γνῶμαι di sapienza, ed egli ne sperimenta la forza, il conforto, l'incremento che ne viene e alla vita morale e alla divina fantasia, a cui non intende menomamente rinunciare fra i grandi pensieri. Le riassume in brevi apoteismi e le prova nel cuore suo. Per questa inclinazione, pur seguendo gli indirizzi dello spiritualismo moderno, il Sarno trasfigura le filosofie in una contemplazione della vita secondo un naturalismo poetico: in un fluire eracliteo, o in una compostezza iperurania, in miti che arieggiano quelli che abbelliscono i dialoghi platonici o gli inni di Pindaro o i cori delle tragedie antiche. Studia Giordano Bruno, Campanella, Vico, Kant, Croce, ma tutto questo mondo moderno assume un colorito gnomico antico, greco, per una naturale disposizione di lui. La fantasia intuitivamente ravviva e commenta i dettami dei filosofi e dei saggi. Studia le *Pensées* del Pascal e vi sente per entro, contenuta da un cristiano pudore, « una larga vena di poesia eschilea ». Medita le teorie storiografiche del Croce ed osserva: « La storia esige una materia che vi nasca, vi si formi, vi si consumi. Requisito essenziale alla storia è il poter morire ». E continua alquanto dopo: « La storia è uno spettacolo che dura all'infinito e non verrà mai meno, per milioni d'anime che ci consumino. Noi entriamo nel mondo a sipario levato, e ne veniam fuori mentre lo spettacolo dura, oblioso di noi ». Vi è indubbiamente uno sforzo del pensiero del Croce, che ha invece come centro l'intimità del pensiero storico, l'attualità della storia, il trar fuori dall'intimo nostro *nova et vetera* secondo il detto evangelico. Lo spontaneo

Il naturalismo poetico del Sarno ha già miticizzato il pensiero e ne ha tratto uno spunto insieme etico e poetico, una commozione che si lancia nel regno della fantasia. Il mito platonico, la saggezza antica che scorre dalle elegie di Solone alle considerazioni sulle vicende umane di Pindaro e di Erodoto, gli sono congeniali. L'uomo torna a trovare di fronte a sé la natura, il limite, il *nomos* di leggi arcane, irrevocabilmente definite. E quando il Sarno si abbandona a questa fantasiosa visione poetico-ellenica, raggiunge le note più felici, anche se poi, seguendo il *cursus* spesso logico e non costantemente poetico della sua ispirazione gnomica, talora intorbida il motivo inizialmente felice. La sua prosa si anima per numeri e ritmi inconsciamente carducciani; con poca fatica la si potrebbe ridurre in versi e strofe regolari. Il tema vichiano dei bestioni primitivi si trasfigura in forme omeriche ed esiodee.

Ma se l'uomo non è da morte e da pena al riparo, non v'è cosa che l'appaghi, ed ogni passo che tenta è un coltello che gli si pianta nel cuore.

Grande provvidenza fu che bambina l'uomo avesse la possa, ch'è ove scatenare potesse la sua ira, spenta sarebbe la vita, la fiamma luminosa di Vesta, e più non sarebbe il cielo bello di stelle, raggianti, infinite, e la terra gonfia di gioia; e Giove andrebbe via dall'Olimpo, con tutti i suoi figli, liberati che l'uomo avesse i Titani dal Tartaro nero.....

E per prima (l'uomo) poetò di Titani, che membra avessero capaci di lottare con le belve, e le forze selvagge domare da cui veniva ferito ed ucciso.

Li fece di gran corpo vellosi, e cuore diede lor di macigno, che la paura domasse nel petto e la fuga.

Fiero dolore al cuore giunse dell'uomo, poi che si vide coi bruti ad una parca solo devoto di morte, ma deciso si rifiutò di riconoscere il vero, e immortale si tenne.

E per vero il suo cuore è di nume, e la mente sublime, che mondi infiniti si crea, conformi al suo sogno, più veri, più certi di quelli che natura compose.

Il primo desio fu d'un muro da allontanare i nemici e di un'arce, dove la fiamma bruciasse, ad unire la Terra ed il Cielo.

Il tema vichiano illanguidisce: ritorna il mito ellenico della santa legge di qua dalla quale si posa nell'*eusebeia*, e oltre la quale si irrompe nella *Hybris*, e che pure una magnanimità prometeica vuole trascendere, perchè iniqua pare la distinzione degli dèi degli uomini.

Il Sarno, come abbiamo veduto, ha meditato la filosofia storicistica del Croce, ma avendola trasfigurata come si è detto, essa si accompagna con un pathos nuovo, che è quello a cui l'autore doveva definitivamente soggiacere:

La speranza da cui provenimmo fu d'altri cuori, e quanto faremo fino alla morte, il senso di tutta la nostra vita, sarà il fugace ricordo, o il problematico possesso, d'anime estranee... Ma è uno strano trovarsi tra straniera gente, e una nostalgia che non si sa dire e non si sa curare.

E si vive la vita soli, con anima lontana.

Nel suo naturalismo poetico, per la storia, e per il suo flusso perenne, si può sentire distacco e repulsione:

Tutto si lega, è vero, in recondita armonia, ma quanto disordine in ciò che appare, quanta mescolanza d'elementi sconvenienti, quanta dissocievolezza e dissonanza!

Il sogno più profondo che covi nell'anima nostra è di circondarsi di consuete immagini care, di sottrarsi alla rapina degli eventi, d'isolarsi in un rifugio placido e sicuro; ma l'impeto della storia rompe ogni diga, ogni difesa, ed inonda tutto d'acque nuove.

A Morte e Mutamento nulla s'asconde.

La storia sorgente di vita e d'azione s'è convertita nella Moira implacabile. E vengono gli accenti dolenti di un pessimismo affine a quello greco degli spiriti magni del VI e del V secolo a. C.

Perciò con atteggiamento fra volteriano e leopardiano il Sarno può tracciare una specie di storia del genere umano (*Gli effimeri*), dove l'asprezza del pessimismo è solo temperata della bellezza del travaglio degli efimeri, degno spettacolo per Dei immortali.

Nei frammenti tirteici s'effonde, colorato da desiderio di morte, il culto della patria, come *pietas* per le tradizioni, legame alla terra dove si è nati, esaltazione dei pudori e degli orgogli magnanimi; e tale squilla tirteica suona ora quasi strana nel turbinoso conflitto dei nazionalismi che paion negare l'universalità del prisco motivo patrio.

E dove la poesia non arriva a levarsi, dove questa sua nuova germinazione fuori dal pensiero filosofico viene precocemente bruciata, i frammenti del Sarno ridestano in noi, nella generazione che ormai s'avvia verso i sessant'anni, il ricordo (quasi smarrito nel rapido fluire degli eventi) di tutto l'animo che accompagnò, interpretò, corresse o fraintese lo sviluppo prevalentemente filosofico del primo terzo del Novecento italiano.

A. O.